

“Basta pregiudizi: è l’ora di dialogare sul bene della vita”

(*Avvenire*, mercoledì 16 settembre 2026, 7)

di

Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

La morte di Emma Bonino ha dato occasione a molti di parlare e scrivere delle sue battaglie in campo civile, fra cui quella sull’aborto. Lei stessa aveva abortito e riteneva che ogni donna potesse e dovesse disporre del feto portato in grembo in nome della sua autonomia e della sua libertà. Ritornare perciò su questo tema - che a suo tempo ha spaccato l’Italia - non è una scelta motivata da desideri di rivalsa o, peggio ancora, dalla volontà di riaccendere fazioni contrapposte in un Paese già abbondantemente diviso e frastagliato. Poiché però molti hanno accennato a questo aspetto dell’impegno politico e sociale della Bonino, non è inutile ricordare anche le ragioni degli altri, in particolare di chi nella fedeltà alla sua coscienza ritiene inaccettabile l’aborto in quanto soppressione di una vita umana, sia pure in una fase molto iniziale del suo sviluppo. Certamente, occorre parlare di aborto in un modo né preconcepito, né politicamente strumentale. Penso che su questo tema dovremmo sempre di nuovo riflettere tutti, credenti e non credenti, perché ciò che in esso è in gioco è la vita umana, il suo senso e valore, come pure la capacità di convivere fra diversi, rispettosi delle loro diversità. L’aborto è e resta un trauma di portata tutt’altro che banale per la donna che vi ricorre e una vita umana - a qualunque stadio del suo sviluppo - non è un bene privato di cui disporre arbitrariamente da parte di chicchessia, ma un dato oggettivo da rispettare a partire dalle potenzialità che ha e potrà esprimere per sé e per gli altri.

Dovrebbe perciò essere auspicabile da parte di tutti che la società civile sia in grado di accogliere qualunque vita nascente, garantendole condizioni rispettose della sua identità e del suo sviluppo. L’essere personale sin dal primo istante della sua esistenza ha una dignità infinita, e negare questa dignità - in qualunque modo e a qualunque titolo lo si faccia - è aprire la porta alla barbarie, quella di cui il secolo scorso e purtroppo anche l’attuale hanno dato e stanno dando tragici esempi: come non pensare ai tanti innocenti morti nelle battaglie in corso nel mondo? Ai bambini di Gaza, ad esempio, a cui giustamente c’è chi propone di dare il Nobel per la pace? O ai tanti civili che stanno pagando con la vita la guerra in Ucraina, in Iran, in Libano e in tante altre parti del “villaggio globale”? In questa luce non posso non chiedermi perché in un Paese civile una ipotesi come l’adozione - in particolare quella prenatale - non sia debitamente promossa come alternativa realistica alla soppressione del feto: perché non incoraggiare da parte di tutti una cultura della vita che circonda della massima solidarietà le donne che decidano - pur in condizioni di gravi difficoltà - di non interrompere la gravidanza?

Come uomo di fede, poi, credo che solo Dio possa disporre di tutti noi e delle nostre vite e vorrei che anche chi non lo pensasse sapesse almeno che nessuna intenzione strumentale è presente in quanti - per ragioni morali e spirituali - ritengono l’aborto un male da evitare a ogni costo. Credo peraltro che sia difficile non riconoscere una simile purezza di intenzioni in chi, come ad esempio i Papi che si sono succeduti in questi anni e tanti altri come loro, in tante occasioni e di fronte a sfide tutt’altro che marginali hanno testimoniato la loro fedeltà alle ragioni della coscienza e alle esigenze di una morale fondata sull’orizzonte più grande del nostro cuore, che è quello della vita oltre la morte e del finale giudizio di Dio. Perché allora, non stimolare una riflessione comune che restituisca al bene della vita il suo primato nell’attenzione delle coscienze e aiuti tutti a costruire una società migliore per tutti? Se ci sconvolgono la distruzione e la morte portate in Ucraina dalla sconsiderata aggressione di Putin, se ci rattrista la barbarie della violenza esercitata in Iran, in Libano, a Gaza, può non sconvolgerci l’idea che un essere umano, indifeso com’è allo stato embrionale, possa essere soppresso per decisione a volte esclusiva di chi lo porta in grembo? Chi crede vede un atto di obbedienza a Dio la difesa della dignità dell’essere umano in ogni fase della sua esistenza, promuovendo al contempo la qualità della vita di tutti, a partire da quella della donna che porta in grembo una nuova vita. Come afferma la Dichiarazione congiunta del 2018 della Commissione bilaterale tra il Gran Rabbinato d’Israele e la Chiesa cattolica, di cui sono membro, nessuno può dimenticare che tutti «abbiamo uno speciale dovere verso i membri più deboli delle nostre comunità,

e in particolare verso i piccoli, garanti delle future generazioni, che non sono ancora in grado di esprimere tutte le loro potenzialità e di difendersi da soli».